

Cisgiordania
Lacrimogeni sui cortei per Chatila

■ GERUSALEMME Scontri incidenti arresti nella Cisgiordania occupata nel quinto anniversario delle stragi di Sabra e Chatila. I militari israeliani sono intervenuti infatti a reprimere con la forza le manifestazioni organizzate ieri in tutti i maggiori centri dei territori occupati per ricordare i masacri compiuti dalle milizie fanatizzate con la complicità dell'esercito israeliano nei due campi profughi palestinesi di Beirut. Secondo fonti palestinesi diversi manifestanti (in particolare universitari) sarebbero rimasti feriti negli scontri, conclusi con numerosi arresti.

Gli incidenti più gravi si sono verificati all'Università islamica di Hebron dove alcune centinaia di studenti palestinesi avevano indetto una manifestazione commemorativa. I soldati israeliani sono intervenuti con i lacrimogeni per smorzare i manifestanti asserragliati all'interno dell'Ateneo. La battaglia - gas lacrimogeni da una parte, lancio di pietre dall'altra - fortunatamente si è conclusa senza vittime. Solo un soldato israeliano è rimasto ferito ad una mano mentre ad alcuni studenti colti da malore per il gas sarebbe stato vietato il ricovero in ospedale così riferiscono fonti dell'Università secondo le quali l'esercito israeliano avrebbe fatto ricorso anche ad alcune bombe di gas lacrimogeno lanciate da un elicottero per costringere gli studenti a desistere dalla protesta.

In altre località della Cisgiordania si segnalano incidenti minori. Vicino al campo profughi di Kalandia i manifestanti hanno bloccato il traffico sulla strada principale. A nord di Gerusalemme i palestinesi hanno innalzato baricate di pietre e hanno dato fuoco ai pneumatici delle auto. A Ramallah e ad El Bireh le manifestazioni si sono presto trasformate in vere e proprie battaglie con i militari israeliani. A Gaza hanno marciato per le strade anche gli alunni delle scuole medie e superiori con la bandiera bianca gialla verde e rossa della Palestina indipendente e grandi foto di Arafat. A Gerusalemme e in altri centri infine, i commercianti hanno chiuso in segno di lutto i propri negozi non stante le intimidazioni da parte dei soldati.

Nella capitale iraniana la guerra la si vede soltanto nei reportage dal fronte della televisione di regime

Spenta la febbre rivoluzionaria dei primi anni resta il livellamento generale dell'austerità islamica

L'«ordine» regna a Teheran

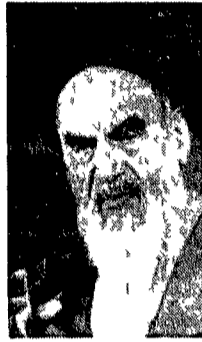
Teheran nella vita di tutti i giorni non sembra affatto la capitale della guerra. Traffico intenso di giorno, strade deserte di sera. Non tanto per paura dei raid dell'aviazione irakena quanto per l'austerità islamica: niente musica, niente vita mondana, le donne in chador e una sensazione diffusa di livellamento, di omogeneità. Sembra essersi spenta anche la spinta rivoluzionaria nei suoi significati più spontanei.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

■ TEHERAN Ritornando a Teheran dopo sette anni di assenza la prima fugace impressione è che non sia molto cambiata da allora anche se guardandoli attorno per le strade intasate di traffico ho l'impressione che manchi qualcosa che non so bene definire. Il mio occhio colga dei colori e delle forme che appaiono istintivamente come fuori posto.

Il primo pensiero per chi viene da fuori è naturalmente la guerra e da questo punto di vista la città davvero non è cambiata. Ricordo che anche allora dalla redazione mi chiesero di raccontare subito «di Teheran e della guerra». Ma a Teheran la guerra non si vede e allora non si vede oggi come se si trattasse di una storia che si svolge su un altro pianeta e non a 600 chilometri da qui quanti ne corrono fra la città e il più vicino fronte quello del Kermanshan. A ricordarlo quotidianamente che questa è la capitale di un paese in guerra c'è visivamente soltanto la televisione. Impromptamente ai vigili criteri dell'etica islamica, la tv ha bandito le trasmissioni di varietà e manda in onda dalla mattina alla sera le trasmissioni religiose (con lettura del Corano e storia del Islam) educative, propagandistiche e - appunto - tanta tanta guerra presentata come un fatto «corale» senza eroi singoli con «com battenti islamici» pronti ad affrontare il «martirio» nel nome della fede e della patria (che qui volutamente si identifica).

Ma queste sono appunto immagini del piccolo schermo non della vita reale di



L'ayatollah Khomeini e accanto momenti di vita quotidiana al bazar di Teheran



ogni giorno che scorre nelle strade della città. Da sette anni Teheran è cresciuta ancora senza diventare una specie di megalopoli. Vent'anni fa quando venni la prima volta non arrivava a 1 milione e 300mila abitanti. Nel novembre 1980 erano circa 6 milioni. Oggi siamo forse vicini ai 10 milioni. Nessuno sa fornire una cifra esatta e le statistiche ufficiali sono ferme a valori superati. Da un capo all'altro della città ci sono più di 20 chilometri. Le case si spingono ormai sino ai 1800 metri di altezza delle pendici dei monti Alborz e all'altro estremo si perdono in lontananza più in basso degli sterminati quartieri popolari della periferia sud.

Nel vastissimo centro e nei immediati dintorni il traffico sembra impazzito ma è stranamente silenzioso. Gli iraniani guidano in modo spericolato si infilano in ingorghi

spaventosi ma a differenza degli arabi suonano raramente la clacson. Solo nel pomeriggio il traffico di strada rapida mente per poi a sera ridursi a valori minimi. Col buio la città diventa così silenziosa e semi deserta. Ma anche qui non c'entra la guerra non è il timore di possibili incursioni aeree che ormai non si verificano da lungo tempo. Ed è il risultato della «austerità islamica» niente musica niente vita mondana bandita ogni frivolezza la gente preferisce restare in casa.

Alla luce del giorno per le strade e sui marciapiedi per corsi da una folla incessante. L'impressione rispetto a sette anni fa è contorni fatti che si sia allentato il clima di tensione e diciamo pure di mobilitazione politica e psicologica. Intendiamo la mobilitazione che è ancora e lo abbiamo visto con le manifestazioni di

massa di venerdì scorso appena arrivati a Teheran. Ma è una mobilitazione per così dire organizzata, prevista e regolamentata e comunque quantitativamente non paragonabile a quella dei primi due anni dopo la rivoluzione. Mancano soprattutto quello spontaneo e quella vivacità che derivavano allora dal pluralismo delle voci e delle tendenze e dalla sensazione - presente in tutti - che si stesse davvero vivendo una fase nuova della storia. Va detto peraltro che è oggi assente anche il vistoso apparato di controllo - uomini in armi continui posti di blocco dei «pasdaran» - che avvolgeva la città come in una ragnatela. L'impressione è che il regime sia riuscito a realizzare o ad imporre una sostanziale normalizzazione che la gente si sia in un modo o nell'altro assuefatta al nuovo stato di

così. Che del resto ora come ora non lascia spazio ad alternative. Ed è tuttavia una normalizzazione ecco un altro elemento di differenza - all'inegnna di un livellamento di una uniformità di un tono genericamente dimesso. La follia nelle vie appare più indistinta e in un certo senso mi si consenta l'espressione più scialta. Certo è grandemente aumentata nella vita produttiva e amministrativa la presenza delle classi più umili (e praticamente sparita (o tende a rimpicciolisce) la grande borghesia ed è stata in una certa misura assorbita la classe media. E molti tanti «se ne sono andati».

Ma ad accrescere la sensazione di livellamento e di appiattimento concorre senz'altro ai nostri occhi la imposizione alle donne (anche alle straniere) del chador o co-

munque dell'«abito islamico». Tutte uguali, tutte ammantate di nero o al massimo di grigio. Solo una ogni tanto per un avvolto sul capo un fazzoletto più chiaro raramente multicolore e da sotto il chador spuntano talvolta calze ricamate e scarpe col tacco e si tratta allora con certezza di una forma di opposizione larvata di una espressione di mutuo e ostinato dissenso. Di come gli attivisti islamici che in realtà mortifica la donna sotto il chador restano ben vive le dispanità di ceti e di condizione economica. La diversità di idee, la molteplicità dei sentimenti. Ed è soprattutto una uguaglianza imposta in via generale dalla legge e nel concreto dallo sbragivo intervento dei «pasdaran» e degli attivisti dei «comitati».

Ligaciov più duro
«Non si può far tacere la critica»

Secco e inequivocabile avallo alla campagna di protesta contro gli «eccessi» della glasnost da parte di Yegor Ligaciov. Bisogna fare ordine e chiarezza ha detto il «numero due» del Pcus in un intervento al Comitato centrale invitando i collettivi redazionali a fare riferimento non solo ai materiali del 27° Congresso, al plenum e ai discorsi di Gorbaciov, ma anche a quelli di altri dirigenti del partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

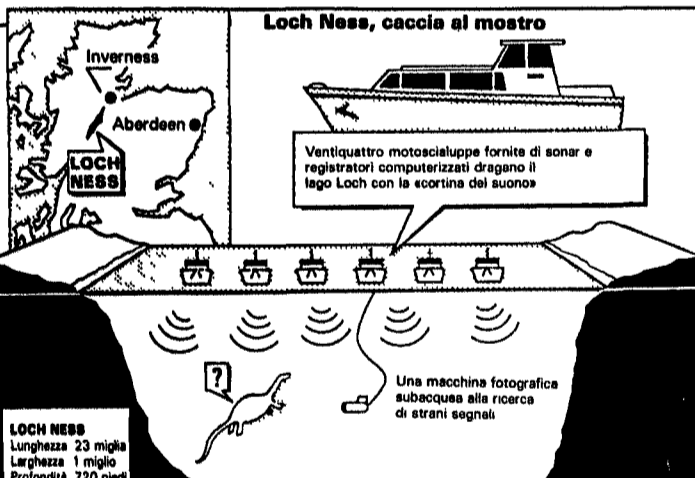
■ MOSCA Alla campagna di lettere di protesta contro gli «eccessi» della glasnost guidata dallo stesso organo del Pcus nelle scorse settimane ha fatto seguito un secco e piuttosto inequivocabile avallo da parte del numero due del Pcus Yegor Ligaciov. Ieri la Pravda e gli altri giornali riferivano una breve sintesi del discorso che Ligaciov ha tenuto lunedì scorso al Comitato centrale di fronte ai «rap presentanti dei mass media della propaganda e delle unioni creative». Dopo aver esordito affermando che «ogni tentativo di far tacere la critica costruttiva tanto al centro quanto in periferia sarà ricisamente respinto». Ligaciov è passato direttamente alle critiche nei confronti di «alcune pubblicazioni» che non hanno saputo trovare il giusto orientamento unendo organicamente una ventura illustrazione della nostra storia con la soluzione dei problemi attuali della perestrojka.

Per giunta - continua Ligaciov - l'opinione pubblica (evidente riferimento alle lettere) rileva che «certi episodi della storia vengono presentati in modo unilaterale». Qui il riferimento è alle sempre più chiare richieste di riempire i «buch» della storia sovietica e di eliminare quelle che lo stesso Gorbaciov definisce «pagine bianche» del periodo che si estende dall'inizio degli anni 30 fino - almeno - al ventesimo congresso del Pcus. Anche Ligaciov come numerosi autori delle lettere alla Pravda sembra dell'opinione che affrontare fino in fondo questi problemi equiva a «manifestare atteggiamenti irrispettosi verso quelle generazioni che hanno costruito il socialismo». Dunque occorre riportare ordine e i collettivi redazionali sono invitati perentoriamente a fare riferimento ai materiali del 27° Congresso ai plenum del Comitato centrale ai discorsi di Mikhail Gorbaciov ma anche a quelli degli altri

dirigenti del partito e dello Stato. È ben vero - prosegue Ligaciov - che a partire dal plenum di aprile 1985 (il primo con Gorbaciov segretario generale del partito ndr) appaiono sulla stampa sempre più spesso materiali che si specchiano diversi punti di vista «il che costituisce una manifestazione di democrazia». Ma «certe redazioni pubblicano volentieri ciò che corrisponde ai loro punti di vista, mentre ciò che non corrisponde o non viene pubblicato oppure viene accompagnato da commenti critici della redazione. Così ne viene fuori una democrazia a senso unico alla quale bisogna porre un termine. Mentre siamo del tutto fuori dei contorni di una pratica democratica quando si pubblicano materiali per decisione individuale del redattore senza un esame da parte del collegio redazionale».

Si tratta senza dubbio del più netto e severo intervento di «correzione» finora effettuato in epoca di glasnost da un dirigente sovietico e a quanto si sente dire l'intero mondo giornalistico e intellettuale di Mosca è in subbuglio dopo aver letto la sintesi della Tass e dopo aver ascoltato le indiscrezioni che già dilagano a proposito del testo integrale pronunciato decisamente più duro e corrodato di alcuni nomi di giornali e autori responsabili di non aver manifestato una sufficiente «cultura della discussione». Tanto più che Ligaciov ha ripetuto il cenno ai «nemici dall'estero» che «organizzano le loro file» già apparso nei giorni scorsi nel discorso del presidente del Kgb Viktor Cebrikov anch'egli membro del Politburo. Avversari - ha aggiunto Ligaciov - che hanno cominciato a riunire in un unico fronte tutte le forze reazionarie per ostacolare e se possibile far fallire la nostra politica di accelerazione a fare riferimento ai materiali del 27° Congresso ai plenum del Comitato centrale ai discorsi di Mikhail Gorbaciov ma anche a quelli degli altri nazionalistiche.

■ LONDRA. Ma esiste davvero il mostro di Loch Ness? È quello che cercherà di scoprire una nuova spedizione nelle acque del lago scozzese sponsorizzata in grande stile da compagnie americane e inglesi. Tra il 9 e il 14 ottobre ventiquattro motoscafi dotati di radar e sonar perlustreranno gli abissi marini alla ricerca del leggendario «Nessie» che fino ad oggi ha alimentato fantasmi e scienziati che fantasista a beneficio degli operatori turistici.



Panama
Più tesi i rapporti con gli Usa

■ CITTÀ DEL PANAMA Le relazioni fra gli Stati Uniti e il Panama sono arrivate al limite della rottura a giudizio del ministro degli Esteri Jorge Abadía Anas e dell'ambasciatore americano a Città del Panama Arthur Davis. Il Panama accusa gli Stati Uniti di manovre intese a impedire che il canale interoceano passi all'amministrazione panamense nell'anno Duemila mentre il Senato americano ha chiesto le dimissioni dell'uomo forte del Panama generale Antonio Manuel Noriega accusato di crimini brogli elettorali e corruzione.

Norvegia
Sequestrata una nave di Greenpeace

■ LONDRA Una nave del movimento ecologista «Greenpeace» la «Sirius» è stata sequestrata ieri mattina dalla guardia costiera norvegese mentre era impegnata in una crociera di propaganda contro l'inquinamento del Mare del Nord. Il comandante della «Sirius» aveva rifiutato di obbedire all'ingunzione di uscire dalle acque territoriali norvegesi. «Il governo norvegese senza spiegazioni ha sempre rifiutato le nostre richieste di permesso per entrare nelle sue acque territoriali», ha detto un portavoce di «Greenpeace» «il sequestro della nave è avvenuto per ragioni politiche».

Jugoslavia
Mikulic nello scandalo

■ BELGRADO Il primo ministro jugoslavo Branko Mikulic è stato chiamato in causa per la prima volta davanti a una commissione parlamentare federale per lo scandalo finanziario della «Agrokomerc». È stato accusato apertamente dal deputato sloveno Daniel Pucko di essere stato al corrente sin dal gennaio scorso della situazione finanziaria della «Agrokomerc» e di aver tacitato Mikulic originario della Bosnia Erzegovina e considerato l'uomo forte di quella repubblica finora era riuscito a fare in modo che il suo nome non figurasse tra quelli coinvolti nello scandalo.

REGIONE TOSCANA

GIUNTA REGIONALE
Estratto dell'avviso di gara a licitazione privata per la restituzione in forma numerica ricognizione e disegno automatico di parte 74 488 di cartografia fotogrammetrica a scala 1:2000 di parte dell'area metropolitana centrale della Toscana Firenze Sud (2° Lotto).
Importo a base di gara L. 206 200 000 più IVA
Durata dei servizi giorni 210
Alla gara saranno ammesse sia singolarmente sia in associazione temporanea aziende aerofotogrammetriche che dotate dei requisiti necessari.
Ulteriori informazioni sono contenute nel testo integrale dell'avviso di gara pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana del 16/9/1987.
Il presente avviso non vincola l'Amministrazione.
IL PRESIDENTE

REGIONE TOSCANA

GIUNTA REGIONALE
Estratto dell'avviso di gara a licitazione privata per la restituzione in forma numerica ricognizione e disegno automatico di parte 84 448 di cartografia fotogrammetrica a scala 1:2000 di parte dell'area metropolitana centrale della Toscana Firenze Nord F. esole.
Importo a base di gara L. 232 600 000 più IVA
Durata dei servizi giorni 210
Alla gara saranno ammesse sia singolarmente sia in associazione temporanea aziende aerofotogrammetriche che dotate dei requisiti necessari.
Ulteriori informazioni sono contenute nel testo integrale dell'avviso di gara pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana del 16/9/1987.
Il presente avviso non vincola l'Amministrazione.
IL PRESIDENTE

IMPAGINAZIONE RIVISTE E CONSULENZA GRAFICA

offresi
a case editrici o a privati
Si garantiscono prezzi convenienti, alto livello professionale e disponibilità immediata.
Telefonare per appuntamento al 035/616791. Orari d'ufficio.

Budapest: più mercato, più democrazia

La riforma economica comporta nell'immediato un abbassamento del tenore di vita. Ciò impone la ricerca di nuove forme di partecipazione

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ BUDAPEST L'autocritica per i tentativi di riforma economica tentati nel passato (a partire dalla riforma del 1968 e successivamente quelli degli anni Settanta) è stata esplicita e senza riserve. E per di più di fronte a tutto il paese mentre il presidente del Consiglio Grosz e successivamente il segretario del Posu Ka-

comunista del Fronte popolare e del governo è infatti che la gente non capisca o percepisca soltanto l'impatto negativo che avrà sul loro tenore di vita il pilastro della riforma economica che qui si sta tentando la riforma fiscale e cioè l'introduzione dell'imposta sui consumi e dell'imposta sul reddito. Essi sanno che se dovessero prevalere le considerazioni di breve periodo cioè gli svantaggi immediati che la riforma potrebbe provocare e il rischio come è avvenuto in passato di un arretramento di un arresto del processo di rinnovamento economico. Di qui la necessità di sensibilizzare di associare il più possibile i vari gruppi sociali al tentativo riformatore. Dunque come hanno af-

fermato sia Grosz che Kadar nel dibattito parlamentare la scelta è che la riforma economica sia accompagnata da una riforma politica più mercato ma anche più democrazia e partecipazione quello che viene chiamato «il controllo sociale del programma di governo».

In questo senso un obiettivo è quello di stabilire un nuovo rapporto fra governo e Parlamento «il lavoro del governo deve essere messo più del passato sotto il controllo del Parlamento ha detto Grosz. Ma si parla di nuove e maggiori autonomie nella dialettica fra i vari gruppi sociali inevitabile conseguenza della riforma e di un nuovo rapporto fra il partito e lo Stato.

Quanto di tutto ciò e in che tempi verrà realizzato è presto a dirsi e sarà in ogni caso il risultato del conflitto politico e sociale che la riforma metterà in moto nel partito nello Stato e nella società. Ma qui in Ungheria sono i dati estremamente precari della situazione economica che premono e fanno diventare tutto più urgente e non rinviabile. Negli anni 85-86 il reddito nazionale è diminuito del 1 per cento mentre i consumi interni sono aumentati del 1 per cento. Il debito lordo estero ungherese è di 16 miliardi di dollari mentre il debito netto è di 9,3 miliardi di dollari. Come ha ricordato il presidente del Consiglio «il doppio delle nostre esportazioni di un anno in dollari». Gli interessi sul debito hanno superato i 800 miliardi di dollari annui. Sono cifre per un piccolo paese molto preoccupanti.

Come dicevamo l'impatto sociale della riforma economica che oltre alle misure fiscali ricordate prevede la fine degli aiuti statali a quelle imprese inefficienti «che non sono in grado di stare sul mercato» possono essere nella realtà ungherese imprevedibili e mettere in discussione alcuni principi consolidati nei paesi socialisti come il lavoro garantito e il livellamento dei salari. Si prevedeva ancora che nel 88 per effetto della riforma fiscale l'inflazione aumenterà di alcuni punti passando dall'8,9 per cento attuale al 14,15 per cento.

In sostanza peggioramento nell'immediato del tenore di vita in un paese che consuma più di quanto produce e messa in discussione di alcuni pilastri fondamentali del sistema come l'occupazione non il posto di lavoro ha detto Kadar - e dunque l'apertura di un grande processo di mobilità sociale costituiscono la grande sfida per il processo riformatore ungherese. E naturalmente nel partito comunista e nella struttura statale e chi non vede con favore tutto questo. La riforma economica è dunque prima di tutto una grande battaglia politica da giocare e vincere.